Maledetta quell'eterna adolescenza

Fare figli senza diventare grandi, pensando a loro come a «cose». Questo è un rischio presente nella nostra società. È urgente invece che si costruiscano le condizioni , e le famiglie, che permettano ai giovani di crescere davvero

ENRICO PALANDRI

A me pare, che nonostante corregga il suo intervento con avvedutezza politica, Umberto Galimberti (Repubblica 20/4) finisca comunque con l'attribuire il calo demografico italiano al mutato ruolo sociale della donna. Poiché si parla di catastrofe epocale e fine di una civiltà, che certo sono sempre dietro l'angolo, è una responsabilità non da poco.
Ma dove il ruolo della donna negli ultimi cento anni si è emancipato anche più che non in Italia dalla condizione semiservile (senza diritti di voto e quasi diritti civili) dell' epoca preborghese, nelle società del nord Europa, la crisi della natalità è meno drammatica. Questa disparità tra nord e sud Europa salta agli occhi quando durante l'estate vediamo l'Italia affollata da famiglie giovani e piene di figli, scandinave, olandesi, inglesi, tedesche, e altre un po' più attempate, con un unico figlio vestito fino al soffocamento, immancabilmente italiane.
Il primo problema è legato alla condizione della giovinezza. In Italia la vita adulta inizia tardi. Gli italiani vivono con i genitori a lungo: l'80 % per cento a 24 anni e il 40% a 34 anni sono ancora in casa. Questo è legato in parte a difficoltà di occupazione, alla mancanza di un progetto di sussistenza per chi vuole studiare, in parte a un clima culturale che si è stabilito con la reazione ai movimenti giovanili degli anni '70.
Il perdurare della giovinezza consolida il ruolo di figlio, negli uomini e nelle donne, vale a dire di chi deve essere soddisfatto nella questione centrale dell'esistenza, cioè cosa ci stiamo a fare qui al mondo. I genitori consolano per primi, poi costantemente, quindi i beni, che mantengono questa funzione di consolazione, divertimento (nel senso proprio di spostare l'attenzione).
Riprodursi, avere figli, quando si è ancora figli, è spesso percepito così come l'ennesimo bene di cui godere, dopo il motorino, il sesso, la macchina, la casa, la coppia. Per gli uomini e le donne nello stesso modo. Quasi si mimassero le stagioni della vita, dal luogo protetto in cui i genitori mantengono, piuttosto che viverle davvero, pienamente, nella maturità.
Si vuole un figlio come si vuole una cosa.
Si tratta di un bene di cui godere il possesso e non comporta la necessità di nuove e diverse idee, di una evoluzione. Spesso il figlio diventa l'occasione per ritornare alla famiglia di origine, tornare a vivere vicino a loro, per avere dell'aiuto nel tirare su i figli, piuttosto che di un allontanamento da loro.
Non voglio giudicare questa situazione, preso come sono da costanti nostalgie per l'Italia e l'ammirazione, ma anche a volte lo sbigottimento, per le abitudini in altri paesi. Mi è difficile dire cosa sia davvero meglio.
I vecchi, in Italia vengono integrati grazie a questa loro funzione nella vita dei più giovani, ma altre volte fagocitano figli e nipoti, trasmettono i loro modelli e spacciano per "naturale" quello che non è altro che la loro storia.
E allora è certo meglio il modello anglosassone.
L'Italia, così orientata a etichettare come atteggiamenti di protesta superati tutte le idee che criticano il modo in cui viviamo, sembra più arresa di altri al consumismo esasperato di questa eterna e maledetta giovinezza.
Alla continuazione del divertimento, alla trasgressione di ciò che viene percepito come responsabile e serio.
Si discute al telegiornale di un nuovo varietà televisivo e del suo titolo, in politica come nella cultura si è sopraffatti costantemente da un populismo infantile come se tutti gli uomini e le donne dovessero essere giudicati per come tifano al calcio, per le canzonette che ricordano dalla propria infanzia.
Il tono generale è quello di un'adolescenza infinita. E gli adolescenti vogliono tutto, sempre, le cose per divertirsi, il tempo, e magari anche i figli ma in una condizione morale che non escluda loro stessi dalla condizione di figli da accontentare.
La paternità e la maternità diventano dunque per alcuni il più difficile dei passaggi.
Fare figli senza diventare grandi. Come dice più o meno Nanni Moretti in una battuta che fa ridere, ma dovrebbe far piangere.
Non solo le baby sitters, ma anche i nonni finiscono in Italia per creare così un rapporto fieramente esclusivo di ogni contatto con altri nella società, un'incapacità di usare la scuola, i luoghi pubblici, alla fine tutta la vita per apririsi al mondo futuro che attraverso i figli viene al mondo.
Proprio perché i figli sono coloro che escluderanno, crescendo, dalla giovinezza, costringendo a farsi carico delle sconfitte della propria generazione, si cerca una continua alleanza con loro, si amoreggia con il loro smarrimento quasi fosse una condizione illuminata, forse anche per nostalgia in molti di quell'epoca in cui protestarono, sebbene pochi hanno chiaro ormai perché e contro cosa.
Questo non per un limite soggettivo, ma perché la restaurazione in Italia ha affermato una visione molto mistificata degli anni '70, a destra e a sinistra.
Si rivendica la continuità con Berlinguer, Andreotti o Almirante e non la rottura, la necessità della rottura con loro che si avvertì negli anni '70. La rottura con Yalta e l'ordine che i servizi segreti americani mantenevano in Italia e in Europa, con la vergognosa rovina che fu il fascismo, con la scarsa capacità del vecchio PCI di cogliere le trasformazioni antropologiche della società italiana (dal mutato ruolo della donna al più generale mutato rapporto degli individui con le classi sociali). Quindi la sudditanza a un modello piuttosto rigido di marxismo che non poteva non trovarsi in conflitto (non solo per filosovietismo) con il profondo rinnovamento culturale che era emerso in quegli anni. Con quello che i figli vedevano diversamente dai padri, dall'America alla Germania, dal maggio francese all'Italia, da Dylan e Joan Baez a Pasolini.
Fu questa la sostanza della contrapposizione di allora tra movimenti giovanili e PCI, e la ragione per cui il nuovo DS stenta a conquistare quei consensi e quelle energie che dovrebbero naturalmente venirgli dal mondo giovanile, è proprio a volte per questo senso di attaccamento e continuità con il proprio passato politico, che non mostra le fratture e quindi sollecita in fondo qualcosa di conservatore in noi, e non raccoglie le giuste aspirazioni alla giustizia, ad affrontare i grandi temi che abbiamo di fronte.
Questo conflitto è poi in fondo l'unica vera speranza per i padri, che i figli si facciano avanti, li affrontino e dove va bene vincano, portino avanti il mondo.
In Italia è avvenuto il contrario, per un misto di gerontofilia e sprovvedutezza ideologica dei più giovani, per la tragedia di 6000 terroristi (ma tragedia che sarebbe miope attribuire solo a loro) gli anni '70 sono scomparsi nel lutto. I giovani di allora sono rientrati nell'ombra dei padri contro cui si erano ribellati.
La paternità invece implica una assunzione di responsabilità, nei confronti dei figli come dei padri.
Anche delle sconfitte.
Si deve sviluppare un senso extrasoggettivo di quello che siamo, come individui, famiglia, popolo/i, europei, umanità. In una sequenza coerente.
La domanda chi siamo va messa da parte non perché si è trovata una risposta, il pastore errante di Leopardi continuerà a vagare per sempre dentro di noi, ma perché è urgente costruire le condizioni che permettano di crescere ai figli.
Lo stesso rapporto tra uomo e donna cambia, i figli non sono beni aggiuntivi dell'uno o dell'altro, in un'eterna competizione professionale, sociale, umana, ma l'occasione di un'apertura reciproca e al mondo. Un mettersi davvero insieme, non solo per condividere, ma per concepirsi come un'entità.
L'unico modo per battere l'isolamento in cui ci si ritrova quando si mette su una famiglia in Italia e affermare il valore di queste cose. Se la famiglia, che è il nucleo su cui sono costruite le nostre società, diventa una bandiera politica siamo fritti.
E per famiglia intendo anche le coppie di fatto, tutte le unioni in cui si afferma ciò che gli esseri umani hanno da mettere insieme.
Mondi spirituali e materiali, idee, amicizia, passione e volontà di esserci. Finché il modello resta invece quello adolescenziale, l'uomo e la donna di queste società non usciranno dal destino dei giovani.
Essere figli, tovare risposte in altri e in beni materiali. E forse dovremmo prendere esempio dalle persone che senza una casa, un lavoro, una lingua, arrivano sulle spiagge d'Europa e si lanciano comunque in avanti, verso il futuro, riproducendosi e vivendo, invece di chiudersi nel proprio conto in banca per cambiare macchina.
Le cose che io ho da dire sono semplici e forse un po' banali, quello che mi piacerebbe davvero è ascoltare le tante voci che possono davvero mostrare ciò che ci anima come società.
Uscire dall'orizzonte dei sondaggi e delle cifre per respirare gli orizzonti fecondi di una vera visione del mondo.
Che la politica ritrovi radici in questioni così centrali per tutti noi.
Perché tra la chiesa, i partiti, gli intellettuali, su questi temi la vera competizione di questi anni è stata quella per il silenzio.
Quasi si nascondesse tra destra e sinistra una colpa più grande, in famiglia.

Maramotti

segue dalla prima

Il reazionario che è in noi

Per modificare davvero l'insofferenza di nuovo largamente diffusa verso chi è più lento, più brutto, più sopra le righe, più lontano dagli standard estetici e di comportamento. Ciò che invece mi scandalizza e mi stupisce insieme è constatare, anche da due storie come queste, di quanto sia diminuita – a sinistra – la cultura della solidarietà, dell'integrazione delle diversità, e perfino della tolleranza (sentimento che non amo perché presuppone comunque uno scarto di potere fra il tollerante e il tollerato, ma che in mancanza di meglio è comunque preferibile al suo contrario).

Perché parlare di cultura della sinistra, a proposito di eventi cui la stampa ha dato comunque un certo rilievo, e che non appaiono contraddistinti da specificità politiche? Perché parlare di cultura, quando è il mercato ad aver già dato una risposta? Una delle due compagnie di trasporti ("Meridiana") ha infatti presentato le proprie scuse ed ha imbarcato la persona in un viaggio successivo, dimostrando che le leggi del marketing (la salvaguardia dell'immagine) possono perfino produrre qualche soprassalto di moralità.

A parte la vecchia idea di dare a Cesare (il mercato) quel che è di Cesare, e alla vita quello che le appartiene, a me sembra che per parlare di deficit di cultura a sinistra vi sia almeno una buona ragione. Appare infatti statisticamente improbabile che non vi fosse, fra i passeggeri dei due mezzi, neanche una persona che si autodefinisca di sinistra: perfino i sondaggi di Berlusconi dicono che di sinistra votante, a tutt'oggi, ce n'è, in termini statisticamente non irrilevanti. Ma dirsi di sinistra è come mettersi un cappello o un paio di calzini, se non c'è stato, fra i passeggeri, neanche uno che si sia presa la briga di schierarsi a difesa di un diritto e di un principio prima ancora che di una persona; se non c'è stato nessuno capace di indignarsi su una questione di civiltà, e non sul piccolo inciampo provocato da un ritardo all'individuale organizzazione della vita quotidiana,

E' davvero scomparsa, la cultura che affonda (o affondava) le proprie radici nelle leghe contadine e nelle società di mutuo soccorso, nello statuto dei lavoratori come in Franco Basaglia, nella lotta contro le classi differenziali e contro tutti i piccoli e grandi ghetti della nostra storia? Io credo di no, benché non mi capiti spesso di incontrarla. L'Istat ci dice ogni anno che cresce costantemente, in Italia, il numero delle persone impegnate nel volontariato, di quelle persone, cioè, che dedicano ore preziose della propria vita a lottare per i diritti e i bisogni dei più fragili, dei più emarginati, dei più_ indifesi. E' un esercito di pace di cui molto si parla e che poco si conosce, e che soprattutto poco riesce ad intercettare il senso comune e, in definitiva, la politica. Pur nelle differenze rimarchevoli fra i vari settori del volontariato, almeno nella grande maggioranza di queste persone la cultura della solidarietà e dei diritti – che è "di sinistra" anche al di là degli schieramenti – esiste e resiste. Se non riesce a farsi sentire, se non riesce a farsi culturalmente egemone, la responsabilità non è di chi già fatica molto a dare risposte concrete a bisogni concreti, ma di una politica ormai incapace di produrre e imporre cultura. Ed è colpa anche, per il pezzetto di politica che compete a ciascuno, del reazionario che è in noi.

Clara Sereni

Vita da atipici di Bruno Ugolini

Messaggio ai candidati

Nuova tappa del nostro viaggio tra i nuovi lavori, i cosiddetti atipici, quelli che il posto fisso e permanente se lo sognano. Ecco Maristella. «Ho 45 anni - scrive nella mailing list «atipiciachi@mail.cgil.it» - «Sono laureata, plurispecializzata e aggiornata, con esperienza considerata medio-alta». Il suo lavoro? Docente nella formazione professionale, con un solo committente. E' intenta a fare un bilancio degli ultimi cinque anni d'atipica, con retribuzione lorda media annuale di 16.700.000. Lancia un grido: «Aiuto!». Chiede perché a lei e a tante come lei non sono riconosciute la malattia, le festività, le ferie, la maternità, le trasferte...
Una denuncia accorata, accompagnata dalla ricerca di soluzioni. Molte speranze erano state riposte nella famosa legge Smuraglia, quella legge a lungo discussa in Parlamento, modificata, rimaneggiata, criticata da sinistra, ma soprattutto boicottata da destra. Il presidente della Confindustria Antonio D'Amato non ha nascosto il lavoro di lobby per uno stop alle nuove regole per gli «atipici», così come a quelle in materia di rappresentanza sindacale. E Silvio Berlusconi ha proclamato l'identità di vedute anche su questo punto.
L'annuncio dell'affossamento della Smuraglia è dato nella «mailing list» da un giornalista, Roberto Giovannini: «Volevo informare che il disegno di legge Smuraglia (lavori atipici) non diventerà, purtroppo, legge dello Stato... Questo significa che non ci sarà nessuna legge a tutela dei diritti dei lavoratori non stabili e non dipendenti; né nella forma "rigida" del Senato, né in quella "soft" (e per questo criticata) discussa alla Camera».
Giovannini denuncia anche il «fragoroso» e la scarsa mobilitazione, anche da parte della Cgil e dello stesso Nidil, per non parlare dei partiti di sinistra. Gli risponde a spron battuto Cesare Minghini, Coordinatore nazionale del NidiL, che ricorda come l'organizzazione abbia promosso una serie d'iniziative, sollecitando «collaborare nel condurre questo disegno di legge in porto». E' annunciata anche una manifestazione (siamo alle fine di febbraio). L'owner della lista chiede di inondare di E-Mail la Camera: «Non possiamo permetterci di passare questa cosa sotto silenzio e, soprattutto, non possiamo farci autogol rendendoci invisibili da noi stessi».
Tra i primi a rispondere è Mirko con un appassionata proposta da spedire a tutti i parlamentari italiani uscenti o candidati al nuovo Parlamento: «Ognuno di noi potrebbe preparare una paginetta, raccontando, molto brevemente, la sua storia e mandargliela... Cento, duecento, mille storie di atipici per far sentire tutto il peso delle persone che stanno dietro una legge.. Non sono solo degli articoli: dentro quegli articoli ci sono persone che sperano, vivono, sognano e spesso soffrono... Faranno orecchie da mercanti ugualmente, diranno i pessimisti (e anche i realisti, credo), ma almeno un giorno, quando arriveranno alla mia porta a chiedermi "Ma perché non mi hai votato?" io gli potrò sbattere in faccia tutte quelle storie, la data dell'affossamento della Smuraglia, la Smuraglia stessa e tutti i suoi emendamenti... Lo stesso discorso vale per i giornali. Entriamo nelle sedi dei giornali (piccoli e grandi, io mi posso occupare di quelli liguri) e depositiamo il fascicolone... Sono pronto ad andarci tutte le settimane. Vedrete che si romperanno le scatole... e se non mi faranno entrare glielo lascerò fuori.. Così almeno c'inciamperanno all'uscita...»

cara unità...

…Se quei bambini fossero stati americani

Paolo Riposo

Mi chiedo cosa sarebbe successo se i bambini della nave fossero stati degli scolaretti statunitensi.
Forse sarebbero intervenuti i Marines, invece niente. Si aspetta con fatalismo che la nave attracchi in qualche porto per vedere cosa è successo.
È lodevole che gli stati si indignino, ma questi bambini avrebbero bisogno più che dell'indignazione internazionale, di qualche azione.

Quando Berlusconi farà le televendite

Luca

Sebbene nel mio menù giornaliero non siano mai comparsi bambini o preti, sono comunista da quattro generazioni. Bentornati, continuate a migliorare copia dopo copia.
Spero ci saremo tutti quando Berlusconi sarà costretto a fare le televendite di materassi nelle televisioni ormai di Murdoch.
Grazie di esistere, e buon lavoro.

Piccoli schiavi e globalizzazione

Bigioni Stefano

Quanta ipocrisia nel trattare da parte dei mass media quello che viene definito lo scandalo della nave dei bambini schiavi.
Siamo infatti nelle mani di un mercato sempre più senza scrupoli e quella che viene definita globalizzazione sembra una nuova forma più elegante di trattare l'argomento degli schiavi nei paesi poveri.
Da anni ci sentiamo un po' più ricchi perché coperti dal superfluo prodotto in paesi poveri dove il lavoro non ha regole e il profitto dei nostri imprenditori prevale sui bisogni delle popolazioni locali.
Il mercato mondiale ne decide la politica i governi e le leggi. Questo purtroppo non possiamo certo aspettare che venga risolto dai governi dei paesi ricchi, da dove provengono nella maggior parte dei casi i finanziamenti alle imprese coinvolte, ed è solo con campagne vecchio stile condotte da quotidiani come il vostro che si possono cambiare le cose.
Cominciamo a boicottare i prodotti che arrivano da paesi dove non vengono rispettati i diritti umani, informateci sulle aziende che producono e sfruttano le popolazioni locali, non lasciamo più la delega a chi come altri ha più orecchio per le economie di mercato che per le necessità delle persone.
Vorrei soltanto che il nuovo corso del giornale portasse a quell'indipendenza dalla politica anzi dal partito che ormai non so più se definire di sinistra.

Referendum e Formigoni Il governo non ceda

Luigi Nocera, Torino

Io penso che spetti a Formigoni fissare la nuova data per il referendum; come è stato lui a fissare la prima data, ora indichi anche la seconda. Il governo non dovrebbe cedere su questo punto: è Formigoni che deve fare la brutta figura di fare marcia indietro.
Io non capisco perchè io che non sono lombardo, non voto per la casa delle libertà, non voglio la devolution debba pagare con le mie tasse le spese che la regione Lombardia vuole fare per effettuare il referendum.

La diffusione del «Giornale» prendi due e paghi uno

Massimo Ferrari

Pongo una questione che a me pare importante e seria: si tratta del «Giornale». Io sono di Latina e qui da noi «Il Giornale» viene distribuito in allegato al quotidiano cittadino «Latina Oggi» da ormai un anno. Proprio come la storia del fustino, due al prezzo di uno. Solo che evidentemente molti, al contrario della famosa pubblicità, lo ritengono conveniente. Risultato: ogni bar, pasticceria, gelateria, insomma ogni locale pubblico ha nei suoi tavolini Il Giornale e Latina Oggi. Mi sorge un dubbio: non è che si tratta di giornali gonfiati da operazioni commerciali come questa?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 13/23 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»